

*UNA RIFLESSIONE SU ŚŪNYA, ŚŪNYATĀ,  
NIRVĀṆA*

*di*

*Dario Chioli*



Visto che molti perdurano nel secolare errore di considerare queste espressioni buddhiste e hindu in modo nichilista, interpretandole come “vuoto”, “vacuità” ed “estinzione”, vorrei far presente che queste traduzioni, pur filologicamente corrette, non sono affatto esaustive.

*Śūnya*, così come *ākāśa* o *kha*, è sì il vuoto, ma nel senso di spazio, di etere libero ove si manifesta la conoscenza suprema, la luce della coscienza, quella percepita la quale si sfugge al *bardo*. Sono espressioni che sotto un'apparenza negativa celano la cosa più positiva di tutte: la dissoluzione della forma mentale mondana che permette l'immediata e incontrastata emersione di una realtà di livello incommensurabilmente superiore.

Così pure *nirvāṇa* non ha nulla a che vedere con una estinzione della coscienza, bensì col suo contrario, che emerge nella dissipazione della *apavidyā*, la conoscenza di natura inferiore connotata in modo da ostacolare la percezione reale.

Quindi non ha alcun senso tradurre questi termini in senso “esistenzialista” come se alludessero al “nulla”, al “niente”, a una generica “dissoluzione”. Chi traduce così, non ha capito assolutamente nulla della via del Buddha.

Il *nirvāṇa* è la condizione della più alta “pienezza” vitale e intellettuale, pienezza che ridonda e si esprime in equilibrio etico, serenità ed empatia verso il prossimo.

Niente a che vedere con masturbazioni mentali da accademia o da salotto borghese circa l'insignificanza della vita o la tragedia dell'esistere.

Come il satori del monaco zen è lo stato in cui si afferra nello stupore la magnificenza dello spirito, al di là del linguaggio tradizionale che si usi, così il *nirvāṇa* è l'immersione irreversibile in questo stesso stupore, che eccede le facoltà descrittive persino dei buddha stessi ma che certo non ha nulla a che vedere con le visioni pessimistiche di taluni sedicenti filosofi moderni.

Allo stesso modo *māyā*, che tanti traducono semplicemente con “illusione”, non è un semplice nome di *avidyā*, l'ignoranza. È invece anche e soprattutto la potestà creativa e trasformativa tramite cui si compie l'Opera. Tale potestà è illusione per coloro che non sono degni di usarne, perlopiù per ragioni etiche, mentre è dono incommensurabile per coloro che si sono ricollegati allo spirito e cercano di percorrerne la via.

13/5/2021